



Il Vaticano si schiera a fianco di quei paesi che cercano di evitare il ricorso alla forza: è l'unica via praticabile

«Non attaccate l'Irak»

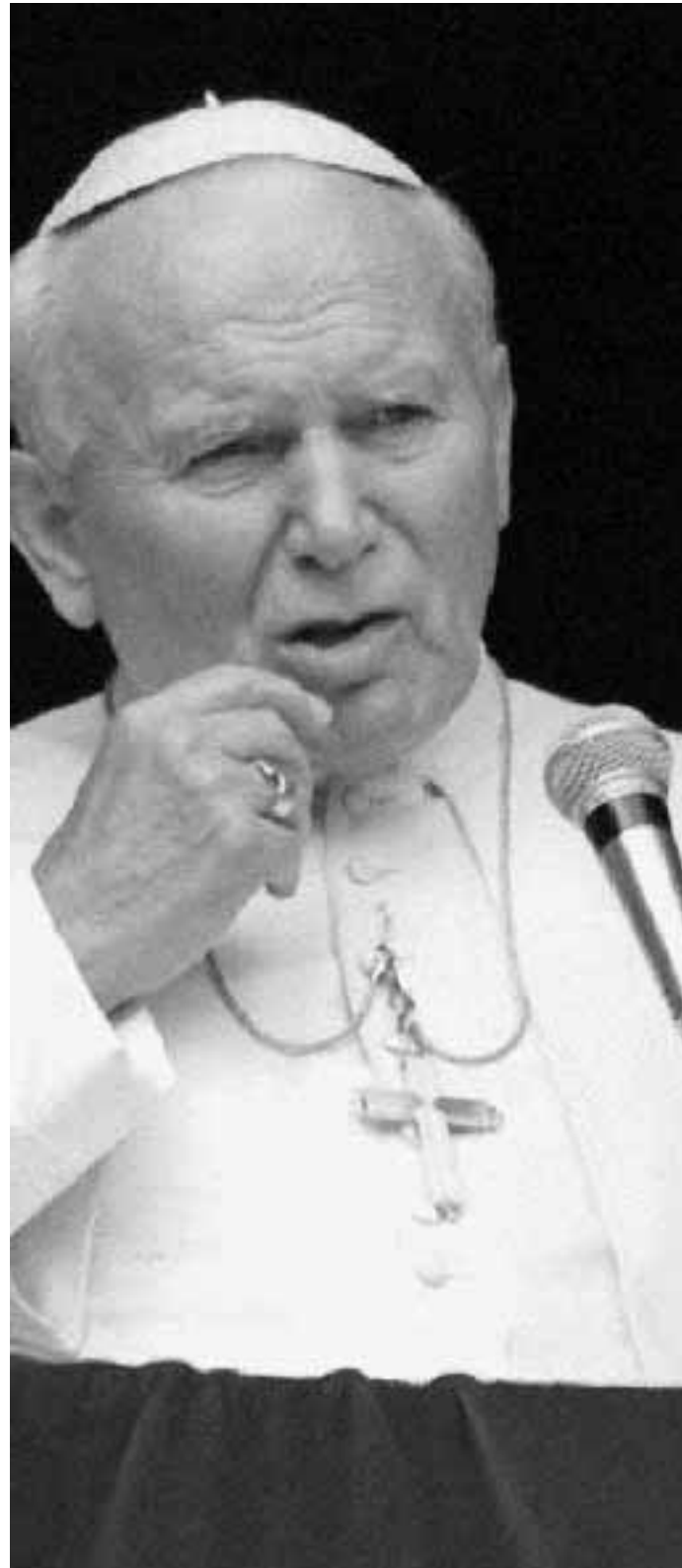
Il Papa invoca la soluzione diplomatica

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II, allarmato per gli sviluppi bellici che potrebbe avere la crisi irakena, ha detto ieri che la S. Sede farà di tutto, appoggiando le iniziative diplomatiche in atto, perché non si ripeta la tragedia del 1991 quando, per scongiurarla, non bastò ammonire, avendone poi ragione, che «la guerra è un'avventura senza ritorno» e, soprattutto, non risolve i problemi che sono alla base della contesa. Rivolgendosi, perciò, ai fedeli convenuti ieri in piazza S. Pietro per l'Angelus, Papa Wojtyła ha detto: «La stessa situazione esistente in Irak e nell'intera regione del Medio Oriente ci insegna che i conflitti armati non risolvono i problemi, ma creano maggiori incomprensioni tra i popoli», nel senso che accentuano soltanto «le divisioni e le contrapposizioni» e «le sofferenze per le popolazioni». Si è riferito, prima di tutto, all'Irak, ma anche a quanti hanno contribuito ad interrompere o a rendere più difficile il processo di pace tra israeliani e palestinesi, i cui risultati positivi sono da tempo attesi anche dal Libano. Ha, quindi, affermato che «la S. Sede non può che incoraggiare tutti coloro che si stanno impegnando per continuare le trattative al fine di scongiurare azioni di guerra e favorire un cammino di pace». Sembra essere tornati a sette anni fa, quando lo stesso Pontefice, nell'intento di allontanare la guerra che poi si abbatté nell'area del

Golfo, convocò nel pomeriggio del 15 gennaio 1991 gli ambasciatori degli Stati Uniti e dell'Irak per consegnare loro due distinte lettere, indirizzate a George Bush ed a Saddam Hussein, al fine di richiamarli alle loro responsabilità circa le conseguenze per le popolazioni inermi di un conflitto armato. E li invitò a compiere «un gesto generoso» e «un grande passo dinanzi alla storia», ricercando le «vie del dialogo» per favorire nell'area del Golfo e di tutto il Medio Oriente «una coesistenza tra i popoli veramente degna dell'umanità». Ma non fu ascoltato. Ci fu la guerra, combattuta con le armi più sofisticate, che investì direttamente e indirettamente tutta l'area mediorientale, ed, oggi, la Comunità internazionale si ritrova di fronte agli stessi problemi, allora non risolti, e che si vorrebbe, nuovamente, affrontare con un altro conflitto. Per evitare, ancora una volta, questa tragica prospettiva, Giovanni Paolo II ha lanciato, ieri, un nuovo ed accorato appello perché i responsabili dei destini delle nazioni, in primo luogo il presidente Clinton e Saddam Hussein, privilegino l'uso degli strumenti diplomatici del dialogo per scongiurare ogni forma di impiego delle armi e ricerchino, con pazienza e determinazione, una soluzione negoziata alla crisi irakena. La S. Sede, quindi, ha preso posizione a fianco di quegli Stati che già stanno operando sulla

via della diplomazia, non condividendo il ricorso alla forza armata. Questa volta, il Papa non ha convocato gli ambasciatori degli Stati Uniti e dell'Irak, ma ha fatto conoscere a questi Paesi i suoi propositi, che ieri ha trasmesso anche all'opinione pubblica mondiale. Ha, inoltre, attivato la sua diplomazia in tutte le direzioni, perché prevalga, questa volta, la saggezza del dialogo rispetto alla via avventurosa della guerra. E per incoraggiare tutti sulla via della pace, sottolineando che questa è «l'unica via praticabile» per il bene della stessa pace mondiale, il Papa ha fatto anche comprendere che è, oggi, mutata la stessa situazione internazionale, come a far rimarcare che la lotta per affermare i valori della pacifica convivenza finisce alla fine, per avere successo. Infatti, gli Stati Uniti oggi, rispetto al 1991, hanno pochi alleati disposti a seguirli nella guerra. E tra i sostenitori della pace c'è, tra molti Stati europei e del mondo arabo, un Eltsin che, muovendosi sulla stessa linea di mediazione di Gorbaciov sette anni fa (anche allora Primakov fu mediatore con Saddam), vuole anche su questi temi rafforzare i suoi rapporti con l'Italia e con la S. Sede. Non a caso porterà, domani pomeriggio al Papa, quell'invito a visitare Mosca che non gli fece nel 1991, nonostante che gli fosse stato fatto da Gorbaciov.

Alceste Santini



Il Papa durante la cerimonia dell'Angelus

Claudio Onorati/Ansa

Washington rinuncia a far partire gli aerei dall'Arabia Saudita per non creare contrasti

Albright: «Il bombardamento sarà massiccio»

Blair accusa Saddam di mentire sulle armi

Primakov chiede al segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, di recarsi a Baghdad in missione di pace. Il consigliere del Rais insiste sull'inutilità del blitz: «Avevamo degli arsenali chimici ma ora non li possediamo più».

Madeleine Albright ribadisce che un eventuale attacco contro l'Irak non è questione di giorni ma nemmeno di mesi, piuttosto di settimane. E sarà «massiccio, sostenuto, pesante». «La cosa più importante che Saddam deve capire - afferma la responsabile del dipartimento di Stato americano - è che non c'è più spazio per l'opzione diplomatica». Gli fa eco il collega britannico Robin Cook. In un'intervista televisiva dichiara: «Il tempo sta esaurendosi. La scadenza (per il rispetto delle richieste Onu di accesso ai siti iracheni sospetti) si sta avvicinando sempre più e Saddam si sbaglia di grosso se pensa che cederemo». Cook è in perfetta sintonia con il suo primo ministro Tony Blair, che ad un'assemblea del partito laburista a Scarborough, dopo il solito inciso (di cui è stata prodiga ieri anche la Albright) sull'auspicabilità di una soluzione diplomatica, si scaglia contro il dittatore iracheno che «ha ripetutamente mentito e ingannato, non ha scrupoli morali, ed ha svi-

luppato negli ultimi anni armi chimiche sufficienti a spazzare via l'intera popolazione mondiale». Alle parole dei massimi leader americani e inglesi dà un sapore ancora più minaccioso l'arrivo dei primi caccia-bombardieri britannici Tornado in Kuwait e l'ordine impartito sabato



Il tempo sta scadendo, è questione di qualche settimana

dal capo del Pentagono William Cohen per un imponente aumento della forza aerea statunitense da impiegare contro l'Irak.

I giochi sono ormai fatti e non resta allora che rassegnarsi ad una nuova guerra nel Golfo? Per fortuna non è così, e proprio nel giorno in cui la bilancia delle probabilità sembra pendere verso il conflitto, le voci

che chiedono di non rinunciare al dialogo ed alla forza della persuasione diplomatica diventano un coro. Mosca per bocca del ministro degli Esteri Primakov esorta il segretario generale dell'Onu Kofi Annan a recarsi personalmente in missione a Baghdad. Il presidente dell'Unione europea Jacques Santer, pur ammonendo Saddam che se si incaporrà ad ostacolare le ispezioni Onu «dovrà addossarsi le responsabilità e le conseguenze», afferma che la Ue sostiene «tutti gli sforzi al fine di raggiungere una soluzione pacifica». L'Arabia Saudita, che nel 1991 partecipò all'alleanza internazionale guidata dagli Usa per liberare il Kuwait invaso dagli iracheni, oggi è restia all'uso della forza militare. In attesa dell'arrivo, previsto ieri sera a Gedda, del collega americano Cohen, il ministro della Difesa Sultan ha dichiarato: «Siamo contrari ad un attacco contro l'Irak inteso come popolo e come nazione». In altre parole i sauditi temono che un'offensiva bellica

provochi massacri di civili senza scalfire più di tanto il potere di Saddam. Risultato: sull'aereo per Gedda Cohen ha dichiarato alla stampa che in caso di attacco, gli americani faranno a meno delle basi saudite. «Non abbiamo chiesto l'uso delle basi, e non intendiamo farlo perché non credo che sia necessario», ha detto Cohen. «Il generale Anthony Zinni, comandante centrale delle forze armate americane - ha proseguito il ministro - ha deciso che le nostre forze nel Golfo sono sufficienti per qualunque azione necessaria». La portiera americana Nimetz si è ritirata ieri dal Golfo, dove era arrivata qualche giorno fa la sua gemella Independence per darle il cambio. Nella regione si trovano un'altra portiera americana, la George Washington, e una britannica, la Invincible. Inoltre gli Stati Uniti hanno dispiegato nel Golfo un grande numero di navi da guerra. Il grosso delle forze aeree e di terra presenti nella regione si trovano in Arabia Saudita, ma altre truppe hanno preso posizione in Kuwait e Bahrein. Cohen ha sottolineato che questi due paesi del Golfo sono disposti a mettere i loro territori a disposizione per un eventuale attacco.

E Baghdad? Le autorità sono impegnate in un'opera di capillare propaganda ad uso dell'opinione pubblica interna. Si mostrano in televisione immagini dell'addestramento di civili mobilitati per fare fronte al pericolo bellico. Nei filmati compaiono anche il vicepresidente Taha Yassin Ramadan ed il vicepremier Mohammed Hamza al Zubaïdi intenti ad ascoltare le istruzioni di un ufficiale dell'esercito. Uday, figlio di Saddam, si rivolge alla popolazione dai teleschermi dicendosi pronto a combattere anche se costretto a reggersi con le stam-

pelle dopo l'attentato subito nel 1996. In una conferenza stampa un consigliere del presidente affronta il tema della produzione di armi chimiche per rivolgere accuse ad Israele. Sono stati gli israeliani - dice Amer Al Saadi - ad avviare per primi le ricerche in quel campo negli anni cinquanta inducendo altri paesi ad imitarli. Amer Al Saadi aggiunge che l'Irak ha già ammesso di avere prodotto in passato il gas nervino Vx, ma ha poi distrutto le scorte e non è più in grado di realizzarlo.

Gabriel Bertinetto

La Farnesina rende noto che gli americani non hanno ancora chiesto alcuna autorizzazione alle nostre autorità

Il governo non esclude l'utilizzo delle basi italiane

A sinistra si anima il dibattito sull'intervento. Le posizioni di Occhetto e La Malfa. Napolitano: nè dissenso nè adesione acritica agli Usa

ROMA. «Non do nessuna risposta riguardo a queste cose»: così il presidente del Consiglio Romano Prodi risponde alla richiesta di un commento all'ipotesi - rilanciata dalle agenzie di stampa - secondo cui in caso di un attacco americano all'Irak l'Italia non metterebbe a disposizione le basi Nato dislocate sul proprio territorio. No comment neanche sulla discesa di opinioni tra i partner europei circa l'intervento militare. Ma il portavoce di palazzo Chigi, Riccardo Franco Levi, rinvia alle parole pronunciate da Prodi al congresso della Uil: «Il sottosegretario - ricorda Levi - di aver chiesto all'incaricato d'affari a Baghdad di sollecitare le autorità irakene ad aprire i siti ai controlli dell'Onu e ribadì l'esistenza di spazi per la trattativa. Prodi aveva ribadito fiducia nel dialogo da perseguire «sia con

la pressione verso l'Irak che con il colloquio franco con gli Stati Uniti: questo significa un rapporto di alleanza franco-iserio». Per quanto riguarda la disponibilità delle basi militari italiane, l'agenzia di stampa Ansa cita pe-



Inspiegabile il ricorso alla forza Blair ascolti l'Europa

«fonti informate» secondo cui «non c'è stata richiesta e non è stata presa nessuna decisione, in un senso o nell'altro, ma la situazione non consente di escludere un'autorizzazione... Non c'è stata nes-

na deliberazione proprio perché non è stata avanzata nessuna richiesta».

Intanto a sinistra si riaccende l'ansia da guerra, quella sensazione di timore e angoscia vissuta sette anni quando giungeva da Oriente l'eco delle bombe e l'immagine di una guerra che sembrava virtuale. E si torna a dividersi, anche se un po' meno.

È Giorgio La Malfa a lanciare il quanto della sfida bellicista. Se si applaude a Blair e Clinton sul «centrosinistra mondiale» - dice il segretario del Partito repubblicano - bisognerebbe sentire i due leader anche quando chiedono di affrontare la mina Saddam e «non scappare come un codardo» di fronte alle sue minacce... E - ammonisce - non si usi la tragica vicenda di Cermis per fare dell'antia-

mericanismo».

Una posizione, quella di Giorgio La Malfa, che ricalca quella di sette anni fa. Diverso invece il caso di uno dei «padri storici» della sinistra italiana, Vittorio Foa. Al telefono con l'Unità vuole rimarcare il suo «dissenso da qualunque iniziativa militare. Se possibile - dice - bisogna sempre dare la precedenza alla diplomazia». Nel '91, però, Foa la pensava diversamente, era favorevole all'intervento italiano al fianco degli alleati. «Allora c'era la guerra e c'era la necessità di fermarla» risponde.

È Achille Occhetto, presidente della commissione Difesa della Camera, a sviluppare sostanzialmente il concetto espresso anche da Foa. Dal Cairo, dove è in viaggio per tastare appunto il polso di un'area che si sta surriscaldando, per Occhetto «la novità nella crisi irachena è che le posizioni della diplomazia francese e di quella russa, in accordo con l'Irak, a nostro avviso rendono possibile la

trattativa e, quindi, inspiegabile l'uso della forza militare».

Fermo restando l'obiettivo di colpire la politica di Saddam Hussein senza nuocere al popolo iracheno, Occhetto definisce «irresponsabile nei confronti del progetto europeo» la posizione assunta dal premier britannico Blair a favore dell'opzione militare. «Non per i contenuti, ma per la forma ed i modi in cui l'ha espressa - spiega. - Come presidente di turno dell'Unione europea avrebbe dovuto avere la sensibilità di parlare dopo tutti gli altri, sia pur dicendo le stesse cose, se proprio doveva dirle... La rapidità della presa di posizione di Blair - sottolinea Occhetto - è inquietante perché dimostra l'esistenza di vecchi criteri geopolitici». Fa eco a questa posi-

zione il commento di un altro uomo della sinistra cattolica italiana, Paolo Cabras, cristiano sociale. Secondo lui, la presa di posizione di Blair e di Kohl, che ha offerto le basi tedesche all'intervento milita-



La sinistra non sia codarda di fronte al Rais

re Usa, «dimostra con tutta evidenza l'assenza di una politica estera europea». L'uso delle armi - dice Cabras - «non farebbe altro che moltiplicare le tensioni in Medio Oriente ed allontanare ancora l'i-

potensi di pace tra israeliani e palestinesi, sclerotizzando le posizioni dei falchi. Sarebbe una follia».

Il ministro Livia Turco esprime probabilmente la sensazione più forte nella sinistra: «Condivido pienamente l'analisi che gli Usa fanno dell'arroganza e della estrema pericolosità di Saddam - afferma, - ma se dovesse risultare davvero inevitabile l'uso delle armi, rimarrebbe sempre il dubbio se non fosse possibile trovare un'altra strada».

È il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano non può far a meno di ricordare la posizione del governo: «una posizione abbastanza cauta, che non si identifica con un'adesione acritica alla posizione statunitense e rispetto alla quale, d'altronde, non c'è stata nessuna dissonanza».

La Turchia: «Gli Usa vogliono uno Stato curdo»

La Turchia è fortemente preoccupata per le ripercussioni di un eventuale attacco americano in Irak sulla stabilità dell'intera area. Il vice primo ministro Bulent Ecevit ha affermato ieri di ritenere che gli Usa abbiano un piano per smembrare il territorio iracheno e creare uno Stato curdo nel nord di quel paese. «Non credo che una superpotenza come gli Stati Uniti non abbia un piano per il dopoguerra. Gli Usa vogliono dividere l'Irak per creare lo Stato-satellite del Kurdistan, sotto il loro controllo», ha precisato Ecevit. «È evidente - ha sottolineato il vicepremier - che l'obiettivo degli Stati Uniti è di fare in modo che venga creato uno Stato curdo. Questo è noto già dalla fine della guerra del Golfo nel 1991». In quell'anno, subito dopo il conflitto, ci fu un esodo massiccio di civili curdi dal nord dell'Irak verso la confinante Turchia per sfuggire all'avanzata delle truppe di Saddam, deciso a riaffermare la sua autorità su quelle terre. Ne derivò un intervento armato internazionale che costrinse l'esercito iracheno a ritirarsi, consentì il rimpatrio degli esuli, e favorì la nascita di una regione curda autoamministrata nel nord dell'Irak. Di fatto insomma il Kurdistan già esiste, ma secondo Ankara una nuova guerra potrebbe sancire definitivamente quella che attualmente è una sistemazione provvisoria. Per la Turchia ciò rappresenta un rischio, dato che è alle prese a sua volta con una ribellione separatista curda nel suo stesso territorio. Il capo della diplomazia di Ankara, Ismail Cem, ha affermato: «Non credo che gli Usa si contentino di una sola operazione in Irak. Devono avere altre idee per il dopoguerra, e ciò potrebbe generare una situazione di caos in Irak. Un Irak diviso creerebbe una situazione incompatibile con gli interessi della Turchia».

Ga.B.